

CRISTINA SERENO

## *La foresta nel medioevo: temi e direzioni di indagine*

La foresta è una realtà che compare spesso nella vita materiale e nelle espressioni letterarie e documentarie di tutto il periodo medievale, anche se con accezioni diverse a seconda dell'ambito cronologico preso in considerazione e del tipo di fonte analizzato. Di conseguenza, anche la storiografia si è occupata in modo relativamente cospicuo del tema, riuscendo tuttavia a produrre considerazioni significative soltanto su alcuni grandi soggetti, come le possibili risorse offerte dai boschi o le questioni giuridiche connesse con tale sfruttamento, mentre altri settori - ad esempio la quantificazione precisa del manto forestale - sono rimasti maggiormente in ombra, a causa in primo luogo delle caratteristiche delle fonti disponibili. Questo articolo mira proprio a far emergere le acquisizioni consolidate con più sicurezza dagli storici in merito alla foresta nel medioevo, attraverso gli apporti più innovativi. Per la realizzazione di tale scopo, risultano essere di particolare utilità tre interventi di ricapitolazione complessiva sulla materia, presentati nell'ambito di altrettante edizioni delle Settimane di Spoleto (uno dei più prestigiosi incontri medievistici in Italia), e il convegno promosso nel 1995 dall'Istituto di Storia Economica "F. Datini" di Prato, che costituiscono l'ossatura portante di questa essenziale rassegna.

Proprio nel corso di tali appuntamenti, tutti abbastanza recenti, sono emerse al-

cune interessanti indicazioni di metodo. A metà anni Novanta, ad esempio, si è avuta la sollecitazione a inserire nell'analisi forestale il contributo della biogeografia storica, che ha il merito di integrare i mutamenti del tessuto forestale dovuti a fenomeni naturali con quelli derivanti dalle attività umane. In tal modo, affidandosi all'analisi regressiva degli ambienti vegetali, per i 4-5 secoli più vicini a noi, e contando invece sull'apporto delle tecniche dell'archeologia del paesaggio per le epoche più remote, si può giungere alla realizzazione di un modello dinamico che combini le variabili naturalistiche e storiche. Il grosso limite che si frappone alla realizzazione di questa proposta risiede nella disponibilità della documentazione, dal momento che è raro poter contare contemporaneamente su fonti documentarie e archeologiche sufficientemente abbondanti e pregnanti, tutte relative a una medesima area e distribuite lungo un arco di tempo abbastanza ampio (DUBOIS J., 1996, pp. 253-264).

Sempre restando in ambito metodologico, alcuni studiosi italiani hanno puntato l'attenzione sui dati più difficili da reperire in relazione alle foreste medievali, primo fra tutti la loro estensione: ciò dipende dai metodi estremamente variabili che venivano usati nel corso del medioevo per determinare la dimensione dello spazio forestale. La foresta poteva infatti essere sottoposta a

misurazione geometrica servendosi di pertiche che ne indicavano la lunghezza dei lati, oppure determinandone la superficie con unità di misura che variavano sensibilmente secondo gli usi locali (iugeri, tavole, moggi, once); oppure si poteva ricorrere alle giornate, unità di misura ricavata, forse, considerando il tempo impiegato a percorrerla; o ancora la si stimava in base al numero di maiali che vi si poteva far pascolare. Inoltre le fonti medievali relative alle foreste - e non solo, in verità - non sono pervenute né in numero sufficientemente cospicuo né con una distribuzione abbastanza regolare nel tempo da poter essere elaborate secondo i criteri della moderna statistica (MONTANARI M., 2003, pp. 309-310).

Più che tentare di ricostruire l'estensione della foresta su aree territoriali molto ampie, magari sulle intere Italia o Europa, le fonti medievali risultano più adatte a fornire il quadro, talvolta perfino molto dettagliato, della distribuzione delle aree boschive rispetto ai terreni dissodati nell'ambito di vasti possedimenti fondiari, come accade soprattutto nel caso dei patrimoni monastici: il cenobio di Vallombrosa, nato in Toscana nella prima metà del secolo XI, ad esempio, poteva contare fin dalla fondazione su un esteso quantitativo di foreste, che i religiosi mantennero anche nel corso dei secoli successivi, come dimostrato dagli inventari più tardi, allo scopo di sfruttarli per il pascolo e il legname (SALVESTRINI F., 1996, pp. 1057-1068). Sempre restando sul fronte dei dati quantitativi, è stata fatta rilevare la carenza sia di documentazione sia di indagini sugli aspetti concreti di gestione del bosco, in particolare in relazione a prezzi, guadagni e strategie di sfruttamento economico degli alberi. Anche in questo caso l'ostacolo decisivo è dato dalle caratteristiche e dal numero delle fonti pervenute (CHERUBINI G., 1996, p. 374).

È d'obbligo tuttavia almeno un cenno alle ipotesi fatte dagli studiosi sull'estensione delle foreste europee nel medioevo, studiata attraverso il contributo di fonti cronachistiche e documentarie - con tutti i limiti appena esposti - ma anche grazie all'apporto di scienze quali toponomastica, cartogra-

fia, fotografia aerea, geologia e pedologia, climatologia, analisi dei pollini (PANERO F., 1988, pp.143-148). Secondo queste indagini, la presenza, nei secoli dal VI al XIII, di una fase climatica particolarmente calda favorì l'espansione del manto boschivo nell'Occidente altomedievale, in particolare nelle aree centro-settentrionali e sull'arco alpino; al contrario la foresta mediterranea, svantaggiata sia dalle caratteristiche secche del clima sia dall'intensa e prolungata deforestazione, appariva molto più rada e fragile. Ciò non toglie comunque che «l'Europe occidentale du haut Moyen age était encore un monde de la forêt» (HIGOUNET C., 1966, pp. 350-374). A partire invece dai secoli XIII e XIV l'intensificarsi dei dissodamenti e dei tagli indiscriminati, per sostenere il vorticoso aumento demografico fatto registrare in questo periodo, finì per intaccare pesantemente le risorse boschive occidentali, tanto da avviare il processo, proseguito poi in età moderna, che condusse alla definitiva sostituzione degli ecosistemi naturali con l'agrosistema occidentale (DUBY G., 1988, pp. 357-550; DELORT J., 2005, pp. 20-21).

Dal punto di vista etimologico il termine *foresta* apparve nella documentazione europea soltanto nel secolo VII d. C., in testi legislativi merovingi, mentre i latini usavano piuttosto *silva* e *saltus* per indicarla. L'origine di tale nuova definizione va ricercata per alcuni nell'avverbio *foris*, a indicare che la foresta è ciò che sta «en dehors des domaines» (HIGOUNET C., 1966, p. 375), mentre per altri va privilegiata la derivazione da *forum*, a indicare la dipendenza delle foreste dal fisco e dai tribunali pubblici (WICKHAM C., 1990, p. 489). L'aspetto terminologico non va considerato affatto secondario, dal momento che era appunto dalla definizione che si partiva per stabilire lo statuto giuridico della foresta: le fonti legislative romane si servivano correntemente del termine *silva*, ma anche di *nemus*, che insisteva specificamente sulla presenza, nel terreno boschivo, degli alberi; di *lucus*, con sfumatura religiosa; e infine di *saltus*, che segnalava i pascoli erbosi frapposti alle selve. Il medioevo conservò tali distinzioni aggiungendovi anche il termine *foresta*; quest'ultimo per



alcuni interpreti era esattamente sinonimo di selva, mentre altri sottolineano che la parola *foresta* «poteva identificare la “silva circumsepta”, circondata da siepi o da mura e destinata prevalentemente alla caccia» oppure «un luogo caratterizzato dalla presenza di animali selvatici usato per la caccia, e quindi aperto». Appunto sulla funzione attribuita alla selva si soffermavano le definizioni giuridiche più sfruttate nel medioevo, per cui si parlava di selva da taglio (*caedua*, fonte di legname), selva da ghianda (*pascua* o *glandifera*, destinata al pascolo dei maiali, e dunque non tagliabile), selva da palo (*palalis*), selva da castagne o da olio. In conseguenza di ciò è stato osservato che «il bosco non costituiva, di per sé, un bene assoggettato ad un regime giuridico particolare, e che esso, invece, si proponeva all’attenzione dei giuristi soprattutto per i problemi che derivavano dalla sua destinazione agraria e dalla sua particolare conformazione» (PETRONIO U., 1996, pp. 424-427).

Furono i Germani, giunti in Europa nel secolo VI, ad attribuire per primi un valore legalmente significativo alla foresta in quanto riserva di caccia del re (*silva regalis*); ciò discendeva dall’altissima considerazione che tutte le stirpi germaniche attribuivano alla caccia come privilegio legato all’eminenza sociale e attività in grado di simboleggiarla al meglio (WICKHAM C., 1990, pp. 486-488). In particolare da Carlo Magno in poi, con il quale la caccia si configurò come attività fortemente ritualizzata (VILLANI C., 1988, pp. 71-81), la parola foresta definiva una vasta distesa boschiva che appositi ufficiali erano incaricati di proteggere (Higoumet C., 1966, p. 376). Nel corso del medioevo, tuttavia, la corte regia perse progressivamente la propria esclusiva sulle foreste, sulle quali iniziarono a sviluppare diritti e privilegi di tipo signorile le aristocrazie, gli enti monastici ed ecclesiastici, e, più tardi, le comunità locali e i comuni (WICKHAM C., 1990, p. 543). La documentazione prodotta da questi ultimi mette in rilievo un cambiamento interessante: mentre i provvedimenti altomedievali erano volti più a tutelare un privilegio sociale che a proteggere le foreste, gli atti del basso medioevo denotano

una crescente preoccupazione da parte delle autorità pubbliche verso il deterioramento e la scomparsa del manto boschivo. Essi tendono quindi a limitare e regolamentare lo sfruttamento delle risorse boschive, per cercare di garantirne la sopravvivenza. Se ciò indica una nuova consapevolezza del fatto che il patrimonio forestale non è inesauribile, non si può tuttavia parlare già per questi secoli di una coscienza ecologica (ORTALLI G., 1997, pp. 109; 146-153).

Dal punto di vista poi dell’uso della foresta nel medioevo, non c’è dubbio che esso fosse molto diffuso, anche se con diversi livelli di intensità. Il dato caratteristico dell’economia medievale è rappresentato proprio dall’equilibrio fra attività agricole e silvopastorali, che non vanno messe in opposizione fra loro ma inserite nelle strategie di sopravvivenza dei *rustici* e in quelle di controllo dei ceti dirigenti (WICKHAM C., 1990, p. 544; MONTANARI M., 2003, p. 307). La caccia era una delle principali attività praticate in foresta, anche se le aristocrazie cercavano di controllarla in modo esclusivo. I *rustici* si dedicavano invece principalmente all’allevamento nel bosco, soprattutto di animali, che, lasciati pascolare fra ghiande e sottobosco in stato di quasi assoluta libertà, rappresentavano la principale fonte di proteine animali nell’alimentazione popolare (DUBY G., 1988, pp. 219-220). Dalla pelle delle bestie inoltre si otteneva il cuoio necessario a fabbricare abiti, finimenti e rilegature per i libri. L’allevamento di maiali era così legato alle foreste che spesso, come si è accennato, l’estensione di queste si determinava proprio in base al numero di maiali alimentati (DELORT J., 2005, p. 111).

Il bosco offriva poi una numerosa serie di prodotti utili, se non indispensabili, alla sopravvivenza delle comunità umane: i frutti in primo luogo (frutti di bosco, appunto; ghiande per i maiali; faggeole per l’olio; castagne, vere protagoniste dell’alimentazione popolare medievale; luppolo; alberi da frutto selvatici da sradicare e innestare), e poi miele e cera; resina per la colla; corteccia per l’industria conciaria (BLOCH M., 1973, p. 9). La foresta era inoltre riserva di legna, da ardere o per costruire gli oggetti



più svariati, dalle botti per il vino agli utensili, dalle palizzate alle navi; ed era anche percepita come potenziale terra arativa, una volta liberata da alberi e arbusti (DELORT J., 2005, pp. 19-20). Ma dalla foresta provenivano anche prodotti soltanto in apparenza marginali, come il vischio, da cui si ricava la pania, usata per la caccia agli uccelli e per difendere le viti dall'assalto dei bruchi, o la resina delle pinacee, di cui ci si serviva per l'ottenimento della pece (CHERUBINI G., 1996, p. 358).

Può essere interessante soffermarsi anche sulle tipologie di alberi registrate dalle fonti medievali, per ricavare un'immagine più precisa delle piante ritenute maggiormente utili dalle popolazioni del periodo. In questo senso, un posto di primo piano era occupato dal castagno da frutto, la cui vastissima espansione a spese dei castagni spontanei e di altre piante, considerate meno funzionali, data fin dal secolo XIII: «la diffusione del castagneto fu particolarmente intensa, anche se non ovunque ugualmente bene documentata, in Piemonte, in certe aree delle valli lombarde e venete, sulla collina e la bassa montagna ligure e toscana, in certi distretti della Campania e della Calabria». Tale rapida proliferazione è stata acutamente collegata alle esigenze alimentari degli abitanti dei luoghi più elevati, dove più complessa appariva la coltivazione dei cereali: già a partire dalla fine del medioevo si delinse quindi un evidente dualismo fra i «mangiatori di castagne, di polenta e di pane di castagne, a fronte dei mangiatori di cereali delle zone basse e delle città» (Cherubini G., 1996, pp. 362-363; cfr. anche Cherubini G., 1981, pp. 247-280). Il castagno assunse una notevole centralità anche nell'economia, oltre che nell'alimentazione, di intere comunità, che finirono per specializzarsi nel suo sfruttamento su larga scala (MARINI S., 1996, 955-970).

Gli uomini medievali erano inoltre perfettamente consapevoli delle diverse possibilità di utilizzo che ogni albero poteva garantire, sicché, se del sughero già si apprezzava la particolarità della corteccia, la betulla era ritenuta particolarmente adatta alla fabbricazione dei cerchi per le botti,

vista la tenacia ma anche la arrendevolezza del suo legno, mentre l'ontano serviva per la tintura del cuoio, la cura delle infiammazioni e la fabbricazione di pali subacquei (destinati in massiccia quantità a Venezia), vista la sua resistenza alla putrefazione (CHERUBINI G., 1996, p. 359). Ciò condusse spesso alla volontaria trasformazione delle specie che componevano originariamente le foreste, tramite la sostituzione di quelle ritenute meno sfruttabili con altre percepite come più utili: casi di questo genere sono stati individuati ad esempio nel Lazio, dove il leccio fu gradualmente rimpiazzato dalla farnia perché quest'ultima offriva foglie caduche per il pascolo degli animali e legno di qualità superiore; nella zona appenninica, invece, l'abete risultò favorito rispetto agli altri alberi, e in particolare rispetto al faggio, per la maggiore commerciabilità del suo pregiatissimo legno, richiesto sia per l'edilizia sia per le costruzioni navali (CHERUBINI G., 1996, p. 363; MARINI S., 1996, p. 967).

Soprattutto le attività di taglio, disboscamento e dissodamento, praticate in modo sempre più intenso e disordinato man mano che si procede verso il basso medioevo, misero in serio pericolo la sopravvivenza stessa delle foreste e spinsero le comunità a dotarsi di precise norme di legge per regolamentare tagli, dissodamenti e diritti di pascolo (NASO I., 1988, pp. 149-158). Non bisogna dunque attribuire soltanto ai secoli più recenti l'attuazione, talvolta, di politiche dissennate o lesive nei confronti del patrimonio boschivo: «che il diradamento e il danneggiamento di molte selve per uno sfruttamento intensificato e sregolato provocassero alla lunga un peggioramento degli equilibri ambientali pare risultare da molti fenomeni, primo fra tutti l'accresciuto dilavamento da parte delle acque piovane dei terreni d'altura più precipiti e un intensificato pericolo di alluvioni nelle zone basse». La situazione descritta si colloca cronologicamente già nel secolo XIII, e si accentua ulteriormente a partire dal XVI, a seguito di nuove, ampie iniziative di dissodamenti (CHERUBINI G., 1996, pp. 359-360).

Se dal livello concreto ci spostiamo sul

piano dell'immaginario, le fonti narrative medievali ci mostrano un'evoluzione nella percezione della foresta dall'alto al basso medioevo. Infatti nei testi altomedievali, come *chansons de geste*, romanzi e opere agiografiche, la foresta viene descritta in rarissimi casi, in quanto sentita come realtà quotidiana, familiare. Essa riveste in tali attestazioni molteplici ruoli, sia positivi sia negativi: è rifugio per eremiti, amanti perseguitati e fuorilegge; è luogo per eccellenza dell'esplosione incontrollata dei sentimenti, buoni o cattivi che siano (agguati, tradimenti, salvataggi); è terreno di prova per l'eroe; è anche luogo minaccioso, oscuro, popolato da presenze inquietanti, quali briganti, pagani, streghe, fuggitivi e marginali in genere (LE GOFF J., 1983, pp. 25-44). Nei testi bassomedievali, in parallelo con lo sviluppo urbanistico e il progressivo allontanamento delle società umane dalla natura, si accentua una percezione della foresta - stavolta accuratamente descritta - come luogo orrido e pericoloso, in cui è facile smarrirsi per sempre e da cui è bene tenersi lontani (GOLINELLI P., 1988, pp. 97-123).

Al bosco vengono di conseguenza associate costantemente immagini angoscianti, dalla diffidenza per un luogo sentito come selvaggio e contrapposto alla sede per eccellenza del vivere civile, la città, all'ancestrale terrore per un ambiente associato alle paure umane più elementari, quali lo smarrimento, soprattutto di notte (e anche in senso allegorico e teologico, come nella selva dantesca); l'assalto dei malintenzionati; l'attacco delle bestie feroci (CHERUBINI G., 1996, p. 364; FUMAGALLI V., 1994, pp. 105-115; FUMAGALLI V., 1992, pp. 12-18). La foresta è infatti l'habitat del grande spauracchio delle genti medievali, il lupo, la cui ossessiva comparsa sia nelle fonti letterarie sia nei provvedimenti di legge rifletterebbe un certo disorientamento dell'uomo occidentale nei confronti dell'ambiente che lo circonda (ORTALLI, 1997, pp. 57-107). Eppure non tutte le popolazioni d'Europa avevano sempre provato un simile disagio a contatto con l'ambiente boschivo, anzi nelle società celtiche e germaniche il legame con gli ambienti naturali era talmente forte e

radicato che alcuni interpreti hanno parlato di un rapporto simbiotico con la foresta. I Sassoni ad esempio veneravano l'Irminsul, un enorme tronco sacro che, secondo la loro mitologia, sosteneva la volta celeste, mentre l'ampio culto tributato alle sorgenti, agli alberi, ai massi o alle radure esprimeva lo stretto legame di queste popolazioni con le forze della natura (LE JAN R., 1996, p. 580).

Gli argomenti appena toccati tracciano un'immagine davvero sintetica dei punti più studiati da chi, fra i medievisti, si è occupato di temi connessi con la foresta. Ben lungi dall'essere esaurito, un tema tanto vasto merita anzi di essere affrontato con ancora maggiore intensità, soprattutto tramite la realizzazione di studi locali che consentano di ricostruire e confrontare fra loro le differenti situazioni ambientali.

### **dott.ssa Cristina Sereno**

CRISM (Centro di Ricerca sulle Istituzioni  
e la Spiritualità Medievale), Torino  
via Rivodora 65, 10099 San Mauro Torinese (TO)  
e-mail: cristina.sereno1@istruzione.it

## BIBLIOGRAFIA

BLOCH M., 1973 - *I caratteri originali della storia rurale francese*. Torino.

CHERUBINI G., 1981 - *La «civiltà» del castagno in Italia alla fine del medioevo*. In: *Archeologia Medievale*, VIII: 247-280.

CHERUBINI G., 1996 - *Il bosco in Italia tra il XIII e il XVI secolo*. In: Cavaciocchi S. (ed.), *L'uomo e la foresta secc. XIII-XVIII. Atti della "Ventisettesima Settimana di Studi"*, 8-13 maggio 1995. Firenze: 357-374.

DELORT R., 2005 - *La vita quotidiana nel Medioevo*. Roma-Bari.

DUBOIS J., 1996 - *Espaces et paysages forestiers du Nord-Ouest de la France du XIII au XVIII siècles: l'apport de la biogéographie Historique*. In: Cavaciocchi S. (ed.), *L'uomo e la foresta secc. XIII-XVIII. Atti della "Ventisettesima Settimana di Studi"*, 8-13 maggio 1995. Firenze: 253-296.

DUBY G., 1988 - *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*. Roma-Bari.



FUMAGALLI V., 1992 - *Storie di Val Padana. Campagne, foreste e città da Alboino a Cangrande della Scala*. Milano.

FUMAGALLI V., 1994 - *Paesaggi della paura. Vita e natura nel Medioevo*. Bologna.

GOLINELLI P., 1988 - *Tra realtà e metafora: il bosco nell'immaginario medievale*. In: Andreoli B., Montanari M., *Il bosco nel medioevo*. Bologna: 97-123.

HIGOUNET C., 1966 - *Les forêts de l'Europe occidentale du Ve au XIe siècle*. In: XIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 22-28 aprile 1965. Spoleto: 343-397.

LE GOFF J., 1983 - *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*. Roma-Bari: 25-44.

LE JEAN R., 1996 - *Le don et le produit sauvage au haut Moyen Age*. In: Cavaciocchi S. (ed.), *L'uomo e la foresta secc. XIII-XVIII. Atti della "Ventisettesima Settimana di Studi"*, 8-13 maggio 1995. Firenze: 579-589.

MARINI M., 1996 - *L'albero del ricco e l'albero del povero: lo sfruttamento del castagno e dell'abete nel feudo di Vernio* - In: Cavaciocchi S. (ed.), *L'uomo e la foresta secc. XIII-XVIII. Atti della "Ventisettesima Settimana di Studi"*, 8-13 maggio 1995. Firenze: 955-970.

MONTANARI M., 2003 - *La foresta come spazio economico e culturale*. In: *Uomo e spazio nell'alto medioevo. L. Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 4-8 aprile 2002*. Spoleto: 301-340.

NASO I., 1988 - *Una fonte scritta per la storia forestale nel Medioevo: gli statuti delle comunità piemontesi e la salvaguardia dei boschi*. In: Andreoli B., Montanari M. (ed.), *Il bosco nel medioevo*. Bologna: 149-158.

ORTALLI G., 1997 - *Lupi genti culture. Uomo e ambiente nel medioevo*. Torino.

PANERO F., 1988 - *Boschi e foreste nel Piemonte medievale: problemi di documentazione*. In: Andreoli B., Montanari M. (ed.), *Il bosco nel medioevo*. Bologna: 143-148.

PETRONIO U., 1996 - *La proprietà del bosco e delle sue utilità*. In: Cavaciocchi S. (ed.), *L'uomo e la foresta secc. XIII-XVIII. Atti della "Ventisettesima Settimana di Studi"*, 8-13 maggio 1995. Firenze: 423-436.

SALVESTRINI F., 1996 - *Il patrimonio fondiario del monastero di Vallombrosa fra XIII e XVI secolo: presenza e utilizzazione del bosco*. In: Cavaciocchi S. (ed.), *L'uomo e la foresta secc. XIII-XVIII. Atti della "Ventisettesima Settimana di Studi"*, 8-13 maggio 1995. Firenze: 1057-1068.

VILLANI C., 1988 - *Il bosco del re: consuetudini di caccia negli Annales Regni Francorum*. In: Andreoli B., Montanari M. (ed.), *Il bosco nel medioevo*. Bologna: 73-81.

WICKHAM C., 1990 - *European Forests in the Early Middle Ages: Landscapes and Land Clearance*. In: *L'ambiente vegetale nell'Alto Medioevo. XXXVII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 30 marzo-5 aprile 1989*. Spoleto: 479-454.

## Riassunto

La foresta è una realtà molto presente nella vita materiale e nelle fonti scritte medievali. La storiografia si è pertanto occupata abbastanza spesso di tale tema, giungendo a evidenziare alcune questioni centrali, quali la metodologia di studio, la tipologia dell'utilizzo e delle specie presenti nelle foreste medievali. Questo articolo offre alcune sintetiche indicazioni di riferimento sulle acquisizioni più aggiornate.

## Summary

Many scholars worked on the subject of forest, a reality that often emerges in concrete life and in narrative and documentary sources all along the Middle Ages. In this article, we try to highlight the main and more recent historiographic positions about this theme, and underline the crucial elements in this subject. Among these ones, there are methodological proposals, ways of measurement and economical exploitations of forest, but also kinds of trees and cultural, social and mythological suggestions.